

# *Spigolature spigolose.*

## *Ferdinando Tartaglia e i suoi critici \**

*Federico Battistutta*

Tra il 2002 e il 2004 un'importante casa editrice milanese, conformemente al suo stile consolidato, sobrio ma accattivante, ha provato a creare un piccolo caso editoriale riproponendo la figura e l'opera Ferdinando Tartaglia (1916-1988), attraverso la proposta di tre volumi. Il primo è un denso saggio, probabilmente fra i testi più organici composti dall'autore, intitolato *Tesi per la fine del problema di Dio*, apparso la prima volta nel '49, in un volume che raccoglie i contributi degli autori di un ciclo di conferenze tenute sotto l'egida del Centro Romano di Studi, quali Capitini, Guzzo, Spirito, Petazzoni, Ungaretti e altri ancora.[1] Il volumetto è arricchito dalla riproposizione di un ampio saggio di Sergio Quinzio (già pubblicato nel '73), che fu a lungo vicino a Tartaglia, e da una breve ma toccante nota di Germaine Mühlethaler Tartaglia.[2] Il secondo libro è una scelta antologica dalla vasta e inedita produzione poetica di Tartaglia, finemente curata da Adriano Marchetti, che copre in maniera assai rappresentativa un arco di tempo decisamente esteso.[3] Infine, il terzo e ultimo volume è costituito da un'altra riproposta: si tratta di un gustoso e a tratti ironico testo narrativo composto da Giulio Cattaneo, che conobbe Tartaglia nel '45, proprio nel periodo di maggiore attività dello stesso Tartaglia.[4]

Tali riproposte hanno permesso una parziale uscita di Tartaglia dal dimenticatoio nel quale è stato per lungo tempo relegato, consentendo alla sua figura e alla sua opera di godere di un lampo di notorietà, dopo decenni e decenni di silenzio. E' bene anche tenere conto che nel corso della sua vita pubblica Tartaglia pubblicò due libri soltanto. Il primo, risalente agli inizi degli anni Cinquanta, all'indomani dell'abbandono di quel Movimento di Religione di cui, insieme ad Aldo Capitini, era stato il fondatore e l'animatore.[5] Il secondo, pubblicato dopo dieci anni di silenzio autodeciso, contiene il testo di un discorso tenuto nell'aprile del Sessanta a Firenze, presso il "Centro per la Realtà Nuova" da lui da poco costituito, fatto stampare a proprie spese, senza però mai diffonderlo.[6]

L'intenzione del presente scritto non è quella di analizzare il pensiero di Tartaglia (a cui si rimanda ad altra pubblicazione)[7], né soffermarsi sugli studi più recenti (pochi per la verità) a lui dedicati[8], bensì offrire una rassegna riguardante i commenti apparsi, su quotidiani e riviste, da parte della critica contemporanea in relazione appunto alla proposta delle opere sopra indicate.

"La gloria o il merito di certi uomini è scrivere bene; di altri, non scrivere affatto", recita un aforisma di Jean de la Bruyère. "Amo troppo leggere i libri per avere voglia di scriverli", dice invece un personaggio di Oscar Wilde. Forse queste pungenti sentenze rinviano proprio alla parte in ombra della natura stessa della critica letteraria. Per non dire poi della maldicenza secondo la quale chi, con personale dispiacere, non riesce a votarsi alla scrittura finisce a dedicarsi con severità ai commenti e ai giudizi degli scritti altrui. Certo, si tratta di maldicenze e come tali vanno considerate, ma insieme all'ovvio ridimensionamento è bene cogliere quella fuggevole scheggia di luce che, loro malgrado, simili considerazioni custodiscono.

Come si vedrà, incontreremo interventi variegati: a riflessioni articolate e problematizzanti, talvolta arricchite dal raffiorare della memoria, si alternano commenti di circostanza, francamente non sempre significativi, fino a giudizi frettolosi e superficiali, da suscitare l'impressione nel lettore che siano stati composti quasi per dovere di cronaca. Esagerando, si sarebbe quasi tentati di avventurarsi in una sorta di *lettura sintomale*, per adoperare un lemma althusseriano oggi caduto in disgrazia. (Come si sa, il filosofo francese affermava che vi sono due modi per leggere un testo: uno

consiste nell'effettuare una lettura immediata, nella quale la verità di un testo risulta evidente nell'*adaequatio intellectus et rei*; il secondo, connette direttamente le assenze e le presenze riscontrabili nel testo, il quale viene colto proprio come una "struttura di strutture", con infiniti rimandi, comprendenti anche elementi non citati dallo stesso testo). Anche se, a ben vedere, talvolta, dopo la lettura di certi articoli, risulterebbe più consona una caustica penna alla maniera di Jonathan Swift! Noi seguiremo una strada più ordinaria: deponiamo l'impazienza e le armi della critica per i panni del compilatore o dell'archivista, di colui che provvede ad ordinare e catalogare, uno in fila all'altro, materiali di diversa origine da sottoporre all'attenzione del vigile lettore.

Si diceva all'inizio del tentativo di creare un "*affaire Tartaglia*". In effetti è presumibile supporre che la casa editrice milanese abbia utilizzato i consueti canali per sensibilizzare i *media* culturali in occasione dell'uscita delle pubblicazioni di e su Ferdinando Tartaglia. Ma a rileggere ora le varie recensioni si ha la sensazione che il risultato conseguito non possa soddisfare appieno. Insomma, il personaggio, anche se in una forma diversa, continua a rimanere scomodo.

Vediamo allora dappresso queste note critiche riguardanti i tre libri in questione. Si può notare innanzitutto che per lo più le pagine culturali presenti nei quotidiani, se da un lato offrono l'opportunità di raggiungere un gran numero di lettori, spesso l'approccio scelto è quello di un'informazione solitamente generica, in cui all'altisonanza con la quale viene presentato un argomento corrisponde una chiacchiera uniforme e priva di spessore. (Forse quello che si sta qui dicendo è una possibile declinazione di quanto andava ripetendo anni fa un noto studioso del giornalismo: se un tempo i giornali vendevano informazioni ai lettori, oggi vendono lettori alle agenzie di pubblicità).

Con alcune eccezioni. Iniziamo da una di queste. Alfredo Giuliani su "La Repubblica" ci ha offerto un'esemplare prova di come si può presentare un libro a un cosiddetto lettore medio, senza snaturarne o impoverirne il senso. Egli prima colloca in poche righe la figura di Tartaglia nel contesto storico-culturale (il dopoguerra, per intenderci), facendo al contempo qualche garbato accenno autobiografico (la passione per l'opera di Michelstaedter a cui dedicherà la tesi di laurea e la casuale scoperta negli stessi anni del pensiero di Tartaglia). Dopo aver colto, con felice intuizione, alcune assonanze tra i due personaggi ("Dopo Michelstaedter potevo conoscere un altro pensiero 'impossibile' del nostro Novecento"), descrive l'impianto generale delle *Tesi per la fine del problema di Dio* ("un lungo saggio martellato con implacabile logica alle prese contro se stessa, per superarsi senza deragliare nell'insensatezza") e ne sintetizza il contenuto ("una potente operazione di capovolgimento della teologia cristiana ai limiti dell'assurdo, forse la premessa per trasformare il pensiero teologico in poesia liberante"). In chiusura dell'articolo Giuliani riesce a soffermarsi anche su *L'uomo della novità* di Cattaneo, sottolineando – come faranno peraltro buona parte delle recensioni – la scioltezza descrittiva dell'autore ("La cronaca di quei primi anni del dopoguerra, poveri, agitati e pittoreschi, e il ritratto del profeta, modesto e di mente inespugnabile, hanno briosa vivezza, parecchie venature ironiche e tratti di umorismo, che toccano soprattutto gli ascoltatori e seguaci e oppositori del maestro di religione"), riuscendo a cogliere al contempo – a differenza di altri commentatori - la permanente e sommersa stima dell'autore per colui che gli fu guida per un tratto della sua gioventù ("Verso il quale, con discrezione, Cattaneo mostra un grande rispetto, una curiosità ammirata e attenta a non giudicare"). [9]

Su Tartaglia ritorna "La Repubblica" con una delle firme più prestigiose delle pagine culturali del quotidiano: Pietro Citati. L'ammirazione provata nei confronti del libro di Cattaneo ("percorso da una specie di felicità e di entusiasmo") compensa la scarsa considerazione nutrita verso Tartaglia. Le *Tesi per la fine del problema di Dio* sono "un modesto saggio", nulla più, immeritevoli di ulteriore commento. A Citati interessa invece evidenziare al lettore l'esistenza di una contrapposizione emergente dal rapporto tra Tartaglia e il suo amico e biografo: "Cattaneo è un fiorentino, discreto e ironico, che ama il tono basso, Tartaglia predilige gli splendori del sublime; il primo vive nel presente e nel passato, l'altro nel futuro; la mente di Cattaneo è laica, mentre

Tartaglia conosce soltanto l'immaginazione religiosa; il primo è lucido e preciso, l'altro felicemente sragionante; Cattaneo si chiude nel particolare, Tartaglia abbraccia l'universo", e così via.[\[10\]](#)

Affine al parere di Citati è quello espresso da Leone Piccioni: alla stima nei confronti di Cattaneo, considerato autore di grande interesse e originalità, segue una considerazione poco generosa nei confronti del prete scomunicato, il quale viene descritto come un personaggio affascinante e ispirato, ma le cui *Tesi* costituiscono un prodotto "per la verità un poco deludente".[\[11\]](#)

Un giudizio in parte rovesciato rispetto a questi ultimi due è quello formulato da Massimiliano Fortuna sul mensile torinese "Il Foglio". Parlando del volume di Cattaneo afferma che nelle pagine del libro rivivono "incantevoli brandelli" della stagione che vide l'impegno pubblico di Tartaglia. 'Incantevoli' quindi le descrizioni presenti nel libro, ma pur sempre 'brandelli' che non riescono restituire con pienezza qualcosa di irrimediabilmente trascorso. Quanto alle *Tesi*, in esse si riconosce fundamentalmente un "annuncio di liberazione", anche se trasfigurato "nell'impazienza dialettica".[\[12\]](#)

Più misurato, anche se accompagnato da esplicite perplessità, è l'articolo del noto biblista Gianfranco Ravasi. Dopo qualche rapido riferimento autobiografico - Ravasi, come Tartaglia, ha frequentato a Roma il Seminario Lombardo e l'Università Gregoriana -, passa a tratteggiare con rapide pennellate il pensiero del prete scomunicato: "una sorta di *hybris* intellettuale prometeica, venata di utopia e persino di ingenuità, accompagnata da una passione fremente ma anche da un'intelligenza inquietante". Se si può usare la metafora della meteora per definire la testimonianza di Tartaglia, la sua traccia, conclude mestamente Ravasi, non la riconosciamo "nella vitalità della riflessione contemporanea, filosofica e teologica".[\[13\]](#)

Sotto alcuni aspetti maggiormente problematico è il contributo di Giuseppe Montesano. Leggendo sia il resoconto narrativo di Cattaneo che le *Tesi* l'autore ricava l'impressione che "Tartaglia è in realtà da un'altra parte, nell'altrove, nel nuovo che dice *no* alla vita così come è." In lui convivono, si scontrano e si trasformano, in una tensione linguistica esasperata, le suggestioni più stimolanti e provocatorie della cultura europea, in quanto è possibile ritrovare l'anelito dell'"Adorno più intransigente nell'evocare e negare l'utopia, l'Eckhart più avvitato nella spirale mistica del 'né questo né quello' e il Nietzsche che voleva spazzare il cielo dalle nubi della necessità." Inspiegabile per Montesano è poi il silenzio successivo e soprattutto la scelta inaspettata di rientrare in seno alla Chiesa, aggiungendo che forse questo è un altro capitolo della storia, "il romanzo del Tartaglia ammutolito non è stato ancora scritto".[\[14\]](#)

A indagare il rapporto tra teologia e poesia in Tartaglia abbiamo il commento di Giuseppe Martucci. Anch'egli parte da alcuni ricordi autobiografici, in questo caso la conoscenza del prete scomunicato avvenuta nel 1948 a Mantova. Egli evidenzia il contrasto tra l'aspetto privato di Tartaglia ("Un uomo di bassa statura e magro che vestiva modestamente, con le tasche della giacca pendolanti di carte con appunti. Un viso molto malinconico e le mani affusolate davano l'aspetto di una persona priva di vitalità") e quello pubblico ("quando poi lo sentii parlare nel Palazzo della Ragione a Mantova, apriti cielo: sembrava un vulcano in piena eruzione. Un'esplosione d'incontenibile energia intellettuale che non era possibile controbattere"). Come Giuliani, anche Martucci reputa necessario ricordare l'unicità del pensiero di Tartaglia ("La *realtà nuova*, allo stato attuale è una teoria, forse la più rivoluzionaria che la mente umana possa avere immaginato"), proprio a partire - come si è già detto - dal rapporto tra teologia e poesia ("tanto il teismo cristiano o altro, quanto l'ateismo e l'agnosticismo vengono a seppellirsi nella tomba dell'insignificanza, appunto perché si autoannullano per solvenza poetica della vita"; e ancora: "la *realtà nuova* non può essere che un'eterna poesia che l'uomo di tutti i giorni deve scavare nel calore della luce del sole come essenza di se stesso").[\[15\]](#)

Vi è poi ancora la recensione puramente letteraria di Giorgio Montefoschi ("Tartaglia avrebbe dovuto vivere in altri anni; sedere con pochi monaci e scambiarsi il pane, in un prato leggero, quasi azzurro"), la quale sfiora appena le problematiche in gioco. Ricordiamo anche la

breve ma azzeccata nota di lettura apparsa sul quotidiano “Il Foglio”, scritta da un autore anonimo, secondo il quale con Tartaglia ci troviamo dinanzi all’”esperienza religiosa più radicale, paradossale e inquietante del nostro ‘900”; così come il puntuale e vigile commento di Armando Torno sul “Corriere della Sera”: le *Tesi* possiedono “pagine di rara forza”, il cui autore “merita più attenzione di quanta la disattenta cronaca culturale italiana gli abbia concesso.”[16]

Le recensioni fin qui menzionate risalgono a un paio di anni prima che venisse resa pubblica l’opera poetica di Tartaglia. Veniamo allora ai commenti concernenti proprio quest’ultima.

Risalta fra tutte le riflessioni quella compiuta da Carlo E. Meriano, che fu pure lui vicino a Tartaglia negli anni giovanili (non a caso parla di una “pungente nostalgia di un incontro”). La cifra intorno alla quale ruota tutta l’analisi di Meriano è l’irriducibilità dei versi di Tartaglia ad un incasellamento nel panorama poetico-letterario (“refrattari ad ogni giudizio soltanto letterario”). Partendo da tale premessa diviene quasi d’obbligo per il commentatore soffermarsi sul linguaggio tutto particolare di Tartaglia: “un linguaggio criptico, di sapore iniziatico, che si avvale largamente di termini inusitati, talora coniatati di sana pianta e talaltra distorti dalla loro originaria valenza semantica. Il messaggio sembra spesso affidato ai puri fonemi, con effetti che a prima vista potrebbero evocare la ‘scrittura automatica’ dei surrealisti, ma richiamano con forza soprattutto il linguaggio dei mistici”. Inoltre di rilievo è la considerazione compiuta da Meriano riguardante la datazione delle varie poesie raccolte nelle due antologie menzionate all’inizio. Le date poste in calce dallo stesso Tartaglia stupiscono, perchè farebbero risalire gran parte dei componimenti al periodo dell’adolescenza se non addirittura all’infanzia e su ciò i vari commentatori non hanno provato ad entrare nel merito, tutt’al più certuni si sono limitati a sottolineare la precocità del talento di Tartaglia (lasciando al contempo intendere fra le righe che simile talento era stato male assimilato). Meriano dal canto suo, partendo dal riconoscimento che la dominante presente in Tartaglia circa la sua produzione scritta era quella dell’insoddisfazione, in quanto egli reputava i risultati ottenuti comunque inferiori alle aspettative di partenza, giunge a ipotizzare che “in tale prospettiva, non è neppure escluso che gran parte delle datazioni possano essere in realtà delle anti-datazioni, dettate dalla preoccupazione di giustificare quella che gli appariva una manifesta inadeguatezza”. [17]

Sempre sul linguaggio adoperato da Tartaglia, sia nella produzione saggistica che in quella poetica, si soffermano altre recensioni. Come la riflessione di Alessandro Carrera, apparsa su una rivista internazionale pubblicata negli Stati Uniti e dedicata alla poesia italiana. Egli, pur riconoscendo che ci troviamo dinanzi a “un continente che ci vorrà molto per esplorare”, al punto tale che è legittimo supporre che le migliaia di pagine inedite possano rivelare “un pensatore più rigoroso” di quello che emerge dal materiale a disposizione (stupisce che l’esplicito riferimento di Carrera vada alle *Tesi* che si caratterizzano semmai per un esasperato rigore logico), resta dell’avviso che “Tartaglia produce per lo più glossolalie”, anche se in alcune poesie pare “una scheggia di Medioevo che furoreggia e lancia strali nel ventre della modernità.”[18]

Dal canto suo, Alessandro Zaccuri, parlando di un’ambiguità dell’esperienza di Tartaglia, collocatasi in una zona liminare tra teologia, filosofia e poesia (non considerando però che Tartaglia per primo ripudiava simili distinzioni), limitatamente alla pubblicazione degli *Esercizi di verbo*, parla di “sprofondamenti in una gnosi che del linguaggio si alimenta e dal linguaggio germina.”[19]

Maggiormente apprezzabile è il velocissimo parere espresso da Piero Gelli in un articolo che mescola e segnala novità librarie di varia provenienza. Egli, a proposito dell’uscita della raccolta di poesie, seguente come sappiamo alle *Tesi*, esprime il giudizio che l’antologia in questione “conferma l’intelligenza e la fascinazione di un tale personaggio, ma anche la sua difficoltà a inserirlo in un contesto storico-poetico italiano. Eretico quindi anche come poeta.”[20]

Di indubbio interesse è infine il contributo di Roberto Saviano, giovane scrittore napoletano divenuto celebre per il romanzo di denuncia *Gomorra*. Si tratta di un intervento meditato e

appassionato, anche se intercalato da alcune veniali imprecisioni (ad esempio si dice che Tartaglia fu attivo negli anni Cinquanta, quando in realtà proprio nel 1949 si ha l'annuncio a Capitini dell'abbandono di ogni attività pratica; o, descrivendo la militanza anarchica di Tartaglia si fa cenno di una lunga collaborazione al settimanale "Umanità Nova", mentre di fatto scrisse per tale periodico un solo articolo nel 1948). La riflessione di Saviano prende l'avvio dal riconoscimento dell'impossibilità di poter classificare Tartaglia in una delle tante categorie predefinite ("è impensabile poterlo rubricare. Potrebbe legittimamente essere fregiato da ogni titolo e sfregiato da ogni insulto"). Tartaglia viene colto a partire dal disgusto che egli provava (e ripetutamente dichiarava) nei confronti della cultura italiana e quindi dalla ricerca di un'apertura che fosse una sovversione radicale di quanto era stato fino ad allora detto e pensato, sia nel mondo della religione, sia fuori. Per citare la sintesi che ne fa Saviano: "liberare l'uomo dalla determinazione, scardinare le porte della necessità, sfasciare le pareti della vita concessa e andare verso un altrove dove ogni atto è sgorgato dalla libertà da ogni necessità, vivo nell'imperitura energia della vita". Il commentatore poi sposta la sua analisi all'opera poetica e all'implicita riflessione sulla parola sottesa a tutta quanta la produzione di Tartaglia, affermando che in lui "risiede la delirante e saggia certezza che la parola possa davvero rinnovare il mondo nell'infinita possibilità di creare origine nuova, finché ci sarà possibilità di dire e quindi di generare nuove cose".[\[21\]](#)

---

\* Apparso in "Religioni e Società", rivista di scienze sociali della religione, n.59, settembre - dicembre 2007, pp. 92-98.

[\[1\]](#) AAVV, *Il problema di Dio*, a cura di G. Savio e T. Gregory, Roma, Editrice Universale, 1949, pp. 261-326.

[\[2\]](#) Ferdinando Tartaglia, *Tesi per la fine del problema di Dio*, Milano, Adelphi, 2002. Il saggio di Quinzio s'intitola *Ferdinando Tartaglia e la profezia del puro "dopo"*, ed è comparso la prima volta in AAVV, *Lettere dal Monastero di Montebello*, 1973. Su Germaine Mühlethaler cfr. Jérôme Garcin, *La muse de Joë Bousquet*, "Le Nouvel Observateur", 4 maggio 2006.

[\[3\]](#) Ferdinando Tartaglia, *Esercizi di verbo*, a cura di A. Marchetti, Milano Adelphi, 2004. Per la verità il medesimo curatore aveva già offerto al pubblico un assaggio dell'insolito versificare di Tartaglia, in un delizioso trittico poetico apparso presso un piccolo editore e di conseguenza passato purtroppo pressoché inosservato. Cfr. Ferdinando Tartaglia, *Tre ballate*, a cura di A. Marchetti, Castel Maggiore (BO), Book, 2000.

[\[4\]](#) Giulio Cattaneo, *L'uomo della novità*, Milano, Adelphi, 2002. Lo scritto comparve prima sulla rivista "Paragone" (di cui Cattaneo è stato redattore), n. 214, 1967, pp. 74-128; poi nel '68 presso Garzanti e successivamente da Rizzoli (1984), con un'introduzione di Geno Pampaloni. Per precisione bisogna anche aggiungere che lo stesso Tartaglia considererà il contenuto del libro come sostanzialmente aneddótico-letterario.

[\[5\]](#) Ferdinando Tartaglia, *Progetto di religione*, Modena, Guanda, 1951. Nell'avvertenza, posta all'inizio del volume, l'autore presenta il libro come una raccolta di alcuni suoi scritti minori risalenti agli ultimi mesi del 1939, da considerare come "un prologo alludente e parziale".

[\[6\]](#) Ferdinando Tartaglia, *Discorso di tre aprile*, Firenze, Casa Editrice R.N., 1960. In apertura Tartaglia segnala una possibile nuova edizione, maggiore e migliore della presente, prevedendo poi una trasposizione teatrale del testo, come un'incisione su disco, di fatto mai realizzate. Proprio nella prospettiva di un'opera concepita per dare spazio a interventi paralleli al proprio, alle inserzioni e agli andirivieni più diversi, si può leggere lo scritto di Piero Pòlito (che fece parte del gruppo di giovani che per un certo periodo seguì le orme di Tartaglia), *Per il Discorso di tre aprile di Ferdinando Tartaglia*, "Religioni e Società", n. 11, 1991, pp. 138-146. Lo stesso autore ritornerà su

quest'opera di Tartaglia chiosandola in forma poetica. Cfr. Piero Pòlito, *Reminescenze e rammarichi*, Firenze, Polistampa, 1998, pp. 67-88.

[7] Federico Battistutta, *Trittico eretico. Sentieri interrotti del Novecento religioso*, Novara, Millenia, 2005, in particolare alle pp. 77-128.

[8] Cfr. Claudio Tiezzi, *Profilo intellettuale di Ferdinando Tartaglia fino al 1949*, "Religioni e Società", n. 22/23, 1995, pp. 116-131 (I parte) e n. 26, 1995, pp. 120-137 (II parte). Anna Scattigno, 'Favole d'inizio'. *Ferdinando Tartaglia*, "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico", XXV, 1999, pp. 457-483. Fra i lavori più recenti, oltre a *Trittico eretico*, cit., segnalo l'intervento di Fabio Milana, *Il vangelo del Dio nuovo. Su Tartaglia*, "L'ospite ingrato", n. 1, 2004, pp. 105-141. Il medesimo autore si era in precedenza occupato, con la medesima attenzione, al rapporto tra Sergio Quinzio e Tartaglia: cfr. Fabio Milana, *Piccole apocalissi. Sergio Quinzio 1945-1970*, "Baillame", n. 20, 1996, pp. 68-99.

[9] Alfredo Giuliani, "La Repubblica", 21 febbraio 2002. Quanto al rapporto tra Michelstaedter e Tartaglia meriterebbe rileggere uno scritto composto proprio da Cattaneo (*La rivolta impossibile di Carlo Michelstaedter*, "Aut-aut", n. 37, gennaio 1957, pp. 85-92). L'indubbio apprezzamento dell'opera del giovane goriziano (definito "ultimo rappresentante di una grande crisi filosofica") viene fatto con uno stile e un approccio che non può non ricordare Tartaglia, come la denuncia del tradimento e dell'usurpazione della Chiesa nei confronti di Cristo ("La vera sostanza religiosa del pensiero di Michelstaedter si rivela nella condanna di quanto rappresenta un compromesso delle religioni ufficiali"). Similmente i rilievi critici rivolti poi alle tesi michelstaedteriane risentono della lettura di Tartaglia: "La persuasione di Michelstaedter è quindi troppo legata, sia pure rifiutandolo, al passato, *necessitata* da una situazione che vorrebbe respingere per rappresentare una novità autentica"

[10] Pietro Citati, "La Repubblica", 21 maggio 2002.

[11] Leone Piccioni, "Liberal", ottobre/novembre 2002.

[12] Massimiliano Fortuna, "Il Foglio", giugno/luglio 2002.

[13] Gianfranco Ravasi, "Il Sole-24 Ore", 28 aprile 2002.

[14] Giuseppe Montesano, "Diario", 10 maggio 2002.

[15] Giuseppe Martucci, "Artecultura", maggio 2002.

[16] Giorgio Montefoschi, "Io Donna", 11 maggio 2002. "Il Foglio quotidiano", 19 aprile 2002. Armando Torno, "Il Corriere della Sera", 15 aprile 2002. Per onore di cronaca si segnalano anche le recensioni redatte dall'autore di queste pagine, apparse su "La Stella del Mattino", gennaio/marzo 2002 e "La Rivista Dolciniana", luglio/dicembre 2002.

[17] Carlo E. Meriano, "Religioni e Società", gennaio/aprile 2005. Dello stesso autore cfr. anche: *Due scritti su Ferdinando Tartaglia*, "Religioni e Società", gennaio/aprile 2006.

[18] Alessandro Carrera, "Gradiva", primavera 2004.

[19] Alessandro Zaccuri, "Avvenire", 2 ottobre 2004. Il medesimo quotidiano tornerà a parlare di Tartaglia, in riferimento alla relazione di stima intercorrente tra quest'ultimo e don Milani, giovane priore di Barbiana, il quale visse (e soffrse) in altra forma il difficile rapporto con l'autorità della Chiesa. Cfr. "Avvenire", 19 luglio 2005. Non si tratta propriamente di uno *scoop* giornalistico, poiché l'esistenza di tale relazione era già conosciuta e documentata.

[20] Piero Gelli, "Linus", ottobre 2004.

[21] Roberto Saviano, "Pulp", gennaio/febbraio 2005.